

Il legame fatti/valori e la storia evolutiva della moralità ***Commento a Zecchinato***

[Simone Pollo](#)

[Dipartimento di Studi filosofici ed epistemologici](#)
[Università di Roma «La Sapienza»](#)

1. Premessa

Paolo Zecchinato utilizza la raccolta di saggi *Fatto/Valore: fine di una dicotomia* di Hilary Putnam (1) come spunto per affrontare alcuni nodi teorici relativi al tema della distinzione fra mondo dei fatti e mondo dei valori o, per dirla altrimenti, fra descrizioni e prescrizioni. Intendo utilizzare gli argomenti esposti da Zecchinato come spunto per proporre una breve riflessione sul tema della distinzione fatti/valori, spingendomi oltre l'ambito della sua analisi, invitandolo a espandere quanto ha elaborato a partire da Putnam e a trarre le conseguenze dei suoi argomenti sulle questioni che gli proporrò.

Il tema al centro del libro di Putnam è probabilmente quello che, nella storia della metaetica analitica, occupa permanentemente, sin dalla nascita di questa sfera di riflessione, il primo posto nella *hit parade*. Il dialogo che Zecchinato intrattene con Putnam si inserisce a pieno diritto nella tradizione di quelle discussioni metaetiche che abitano sulle vette della classifica. La conclusione che Zecchinato ci propone è sostanzialmente una riqualificazione di una tesi divisionista fra descrizioni e prescrizioni, pur nella consapevolezza dell'esistenza di stretti legami e connessioni. In modo interessante, Zecchinato sottolinea la funzione «terapeutica» di un atteggiamento divisionista. Su questa funzione terapeutica proverò a dire qualcosa in conclusione di questo intervento.

Ciò che vorrei suggerire a Zecchinato è un tentativo di arricchire il quadro delle connessioni esistenti fra mondo dei fatti e mondo dei valori e chiedergli, anzitutto, un'opinione sulla plausibilità di queste connessioni che presenterò e, in secondo luogo, lanciargli quella che forse è una provocazione circa la funzione «terapeutica» della grande divisione. Per arricchire il quadro delle connessioni fra fatti e valori, vorrei provare a muovermi nell'ambito di una metaetica dagli orizzonti più ampi rispetto a quella interessata peculiarmente alle proprietà logico-epistemiche degli enunciati morali. La metaetica intesa in questo senso, infatti, sembra interessarsi del fenomeno della moralità, intendendo tale fenomeno come sostanzialmente «statico». Essa scatta un'istantanea di quella che è

l'esperienza morale umana e ne esamina alcuni caratteri. (2) La stessa lettura che Zecchinato fa di Putnam si muove all'interno di una metaetica che si interessa specialmente (o forse esclusivamente) della natura dell'etica analizzando le proprietà logiche/formali/epistemiche dei termini o enunciati morali.

Vorrei, da parte mia, ragionare all'interno di una metaetica definita in modo più ampio e dai caratteri meno statici e più «dinamici». Questa metaetica si interessa anche del processo di formazione e di modificazione dell'esperienza morale. Più specificamente, la domanda che vorrei porre riguarda il significato per la riflessione sulle proprietà logico-epistemiche degli enunciati morali di alcuni fatti relativi al processo di formazione di ciò che, in termini molto generali, possiamo chiamare il «fenomeno dell'esperienza morale».

2. Metaetica e naturalizzazione dell'etica

L'estensione dell'oggetto di ricerca della metaetica oltre le proprietà logico-formali degli enunciati morali ai meccanismi che hanno formato il linguaggio della morale così come lo conosciamo (e la mente morale che lo produce) sembra un passo inevitabile per un compiuto tentativo di naturalizzazione dell'etica.

Centrale ad una concezione naturalizzata ed evoluzionistica è l'idea che il fenomeno della moralità non può essere altro che il prodotto della «attrezzatura biologica» dell'essere umano, ovvero sia di quell'insieme di capacità e disposizioni che caratterizzano l'animale umano e delle condizioni di vita in cui si trova questo animale. Il fenomeno morale, cioè, deve essere spiegato ricorrendo anche alla storia evolutiva della «natura umana» (si prenda questo termine con tutte le dovute cautele e precauzioni). Tale «natura» è il prodotto di un processo di evoluzione che è guidato dai due motori principali della teoria darwiniana dell'evoluzione: nascita spontanea dei caratteri e selezione dei caratteri più adatti in virtù della capacità di rispondere alle pressioni ambientali.

Più specificamente, una concezione pienamente naturalizzata del fenomeno della moralità dovrebbe rimanere vincolata a queste quattro clausole:

1. Clausola dell'esperienza: La moralità è costituita da fatti empiricamente osservabili e la spiegazione di tali fatti può essere operata solo mediante altri fatti empiricamente osservabili. Le capacità e facoltà che rendono possibile la vita morale sono capacità e facoltà naturali empiricamente osservabili.

2. Clausola della dipendenza biologica: Dal momento che gli esseri umani sono esseri materiali e biologici le capacità e facoltà che rendono possibile la vita morale devono essere spiegate in ultima analisi come fatti di natura biologica e dipendenti dalla costituzione biologica dell'organismo umano. Questa clausola non implica necessariamente (anche se la ammette) una tesi riduzionista forte

(del tipo per cui: un evento mentale è riducibile integralmente a un evento cerebrale). Tuttavia, capacità e facoltà sono dipendenti (come e in che misura è da determinarsi) dalla costituzione biologica.

3. *Clausola della dipendenza evolutiva*: Dal momento che gli esseri umani sono esseri biologici, la loro attuale costituzione è il risultato di un processo di selezione/adattamento di tipo evoluzionistico-darwiniano. Le facoltà e le capacità che rendono possibile la vita morale umana sono il prodotto di questo processo. Data la dipendenza del comportamento morale dalle capacità che lo rendono possibile, vi deve essere un qualche tipo di *correlazione* fra l'evoluzione biologica dell'essere umano e il comportamento morale. *Correlazione* non significa necessariamente un rapporto diretto di causa-effetto: ciò significa che la clausola della dipendenza evolutiva non si deve tradurre nell'idea *naive* che il comportamento morale c'è perché è utile alla sopravvivenza della specie (anche se l'idea di correlazione non esclude questa tesi).

4. *Clausola dell'esplicabilità*: Alla luce delle tre clausole enunciate sopra, si può formulare la quarta ed ultima clausola di naturalizzazione dell'etica. Questa afferma che, in linea di principio, il comportamento morale è un fatto naturale empiricamente osservabile e per il quale è possibile fornire spiegazioni. L'esistenza, cioè, di qualcosa che chiamiamo «comportamento morale» può essere spiegata con altri fatti riguardanti la specie umana, le condizioni ecologiche di vita di questa specie e la sua storia evolutiva.

Enunciare queste clausole e vincolare ad esse un programma di ricerca per la naturalizzazione dell'etica non significa riproporre quell'uso della biologia evoluzionistica in campo etico che sostiene la trascrivibilità diretta in valori morali dei risultati dell'evoluzione biologica, suggerendo sostanzialmente l'equazione «evoluto/più adatto = moralmente buono». Contro quest'uso semplicistico della biologia e della teoria dell'evoluzione ha già argomentato in modo esauriente ed efficace James Rachels nel suo *Creati dagli animali. Implicazioni morali del darwinismo*. (3) Queste clausole non pretendono di stabilire i contenuti dell'etica normativa, ma vincolano le teorie con le quali si intende spiegare la natura del fenomeno morale. Se, ad esempio, dovessimo sostenere una tesi cognitivista circa i giudizi morali, dovremmo avere disponibile (almeno in linea di principio) una spiegazione di come e perché si siano evolute quelle facoltà che rendono possibile agli esseri umani la conoscenza di ciò che è moralmente buono.

3. *Fatti e valori: tre connessioni strutturali*

L'estensione dell'orizzonte di ricerca della metaetica alla dimensione storico-evolutive della moralità offre una prospettiva diversa all'analisi del rapporto fra mondo dei fatti e mondo dei valori. È una banalità, ma una concezione naturalizzata dell'etica non può che affermare che, in un certo senso, sono i fatti che creano i valori: le condizioni biologiche (e culturali) di vita degli esseri umani causano la nascita e la permanenza del fenomeno morale. Dalla prospettiva storico-evolutiva, la connessione fra fatti e valori è *strutturale*. Un modo per esplorare questa connessione strutturale è provare a rileggere i temi della metaetica classica (l'analisi del linguaggio morale) dalla prospettiva dell'analisi storico-evolutiva. Questa rilettura può, ad esempio, prendere strade simili all'esempio che abbiamo menzionato poche righe sopra: in che modo la storia evolutiva della mente umana ci è utile per scegliere fra le varie teorie della mente morale (cognitivistica/non-cognitivistica; razionalista/sentimentalista)?

Un'altra strada che può prendere questa rilettura è quella che tenta di rendere conto in termini storico-evolutivi di alcuni caratteri che sono generalmente considerati propri degli enunciati morali. A partire da una analisi storico-evolutiva, possiamo, ad esempio, rintracciare *connessioni strutturali fra mondo dei fatti e mondo dei valori* in quelli che Richard M. Hare indica come i tre caratteri propri degli enunciati morali: soverchianza; prescrittività; universalizzabilità. (4) Vediamo più specificamente queste connessioni.

Evoluzione biologica, adattamento e soverchianza. La prima riflessione che suggerisco intende evidenziare una connessione fra il fatto dell'evoluzione biologica e dell'adattamento degli animali umani con la proprietà della soverchianza degli enunciati morali. Come ho già avuto modo di rimarcare, l'animale umano è il prodotto (ed è costantemente sottoposto) a un processo di evoluzione/adattamento, gli enunciati morali risentono di questo processo di evoluzione/adattamento (non mi spingo a dire che sono sottoposti anch'essi a un processo analogo, ma sicuramente ne debbono risentire). L'ipotesi che suggerisco e che pongo come domanda a Zecchinato è questa: il carattere adattativo o esadattativo delle pratiche morali ne può spiegare la soverchianza rispetto ad altre pratiche? Ovvero: il «valore» (in senso non morale) di sopravvivenza delle pratiche morali è superiore a quello di altre pratiche? Se questa immagine fosse plausibile, come ne risulterebbe cambiata la stessa nozione di «soverchianza»?

La mente morale e la prescrittività. La seconda connessione che provo a presentare riguarda il fatto della riducibilità delle pratiche morali a dati biologici dei singoli individui umani. Questa riducibilità potrebbe dirci qualcosa sulla proprietà della prescrittività. La tesi che suggerisco è questa: le norme/valori/enunciati morali corrispondono a sentimenti/stati mentali/stati del cervello degli esseri umani. Questi stati mentali hanno la capacità di motivare/guidare l'azione. L'ipotesi (e relativa domanda al relatore) è la seguente: la prescrittività può essere ricondotta/ridotta ad una caratteristica propria di quegli stati cerebrali che fondano (o meglio *sono*) i sentimenti / pensieri morali? Se è

così, esistono enunciati morali *di fatto* impossibilitati ad essere prescrittivi per la loro incapacità di attivare i «circuiti cerebrali» adeguati? (5)

Universalizzabilità e la natura umana. La terza e ultima connessione che suggerisco riguarda un possibile legame fra il carattere di universalizzabilità degli enunciati morali e la storia evolutiva dell'animale umano. La tesi in proposito suona in questo modo: la possibilità di condivisione e accordo degli esseri umani sugli enunciati morali è data dal fatto che sono animali dotati di capacità simili e comuni a tutti gli individui della stessa specie. Tali capacità hanno una storia evolutiva comune e sono sottoposte, generalmente, a pressioni ambientali simili. L'ipotesi (e la domanda) che ne nasce è questa: l'universalizzabilità può essere spiegata come la capacità di una pratica morale di rispondere a problemi evolutivi comuni a tutta la specie umana? (6)

4. Conclusione

Mi rendo conto che il quadro qui presentato schematicamente non brilla per chiarezza ed esaustività, ma anzi può risultare rozzo e semplicistico. Ciò che ho avuto modo di delineare in questa sede è ancora meno che un programma di ricerca. Quanto ho inteso sostenere è, in ogni caso, che il legame fra mondo dei fatti e mondo dei valori è ancora più radicale, strutturale e ineliminabile di quanto affermato da Zecchinato (che comunque ne ha ammessa l'ineliminabilità). Ciò che sostengo è che la ricerca metaetica (anche una metaetica non cognitivista, che comunque – personalmente – continuerei a percorrere) non può che beneficiare da un'esplorazione sistematica di questi legami strutturali, piuttosto che da una sua rimozione.

Per concludere, voglio riprendere brevemente l'idea suggeritaci da Zecchinato di un uso terapeutico dell'approccio divisionista. Mi chiedo quanto l'appello a quest'uso terapeutico non denunci una forma particolare di «teoria dell'errore»: forse i nostri valori sono imbevuti di fattualità, o meglio sono semplici fatti biologici di natura molto particolare, ma la loro particolarità è quella di farci credere – per lo scopo della loro stessa sopravvivenza – di essere parecchio lontani dal mondo dei fatti?

Note

(1) H. Putnam, *Fatto/Valore: fine di una dicotomia*, Fazi, Roma 2004.

(2) Ad esempio Alexander Miller, nella sua *Introduction to Contemporary Metaethics*, elenca sei questioni fondamentali che sono oggetto dell'interesse di chi nell'etica filosofica si occupa di metaetica. Si tratta di questioni circa il *significato* del discorso morale, la sua *metafisica*, la sua *epistemologia*, la sua *fenomenologia*, la *psicologia morale* e l'*oggettività*. Tutte queste aree tematiche riguardano, essenzial-

mente, le proprietà dei discorsi e dei termini morali (cfr. A. Miller, *Introduction to Contemporary Metaethics*, Polity Press, Cambridge 2003, p. 2).

(3) J. Rachels, *Creati dagli animali. Implicazioni morali del darwinismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, spec. Cap. II.

(4) Cfr. R.M. Hare, *Il pensiero morale. Livelli, metodi, scopi*, Il Mulino, Bologna 1981, cap. I.

(5) Un recente tentativo di naturalizzazione della mente morale attraverso il ricorso alle neuroscienze è rappresentato da: W. Casebeer, *Natural Ethical Facts. Evolution, Connectionism and Moral Cognition*, MIT Press, Cambridge (MA) 2003.

(6) Possiamo pensare, ad esempio, che l'universalizzabilità dell'etica sia riconducibile al fatto che le relazioni morali nascono come uno «strumento» per risolvere problemi comuni a tutti i membri della specie. Plausibilmente, questo strumento si è sviluppato a partire da comportamenti molto più semplici di quelle che sono le relazioni morali come oggi le conosciamo. Lo studio di animali che siano da un lato filogeneticamente vicini all'Homo Sapiens e vivano tuttora in condizioni simili a quelle dell'antenato comune potrebbe illuminarci su questi mattoni che hanno fondato l'edificio della moralità (cfr. J.C. Flack e F.B.M. De Waal, «"Any Animal Whatever". Darwinian Building Blocks of Morality in Monkeys and Apes», *Journal of Consciousness Studies*, VII, 1-2, 2000, pp. 1-29).